

173
Pensieri e osservazioni in margine alla rappresentazione veneziana di «Aspettando Godot»

Che giostra, la vita

Un'attesa che diventa tutto dell'esistenza, perchè l'incontro col destino è eternamente rinviato

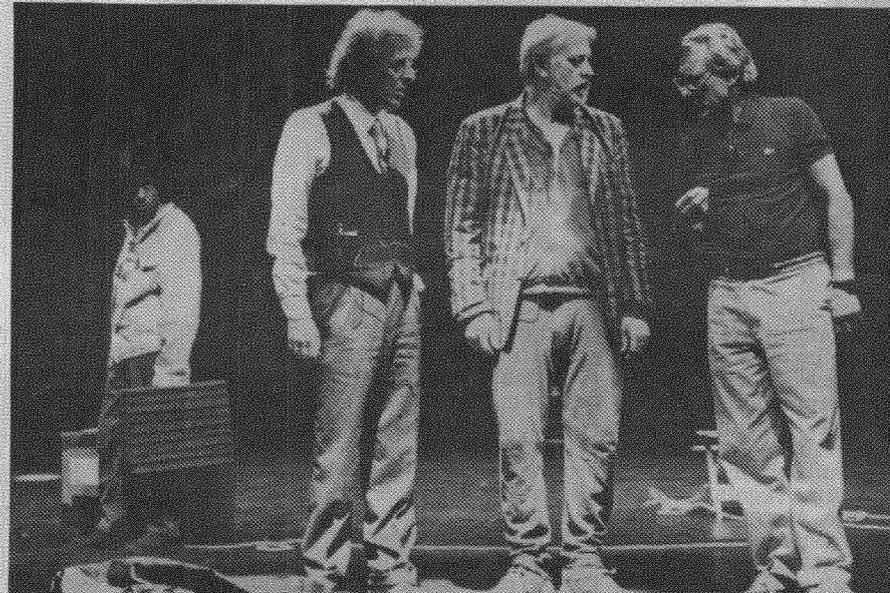
di
IVO PRANDIN

L'altra sera a Venezia, un'emozione chiamata Beckett è stata offerta con scabra ironia da Gaber & Jannacci nell'ultima recita di *Aspettando Godot*. Il teatro Goldoni era popolato specialmente di giovani sparsi in ogni ordine di posti, fino al quarto livello. Ecco, ho scritto «quarto livello», perchè? Il fatto è che una vaga idea buzzatiana si è annidata in me subito appena entrato. Il fatto è che ogni spettatore si è sentito atteso - il che è normale, si dirà, in un luogo di spettacolo. Quello che non era normale era la scena, già aperta, già pronta. Una scena costruita con materiale nero, compreso il pavimento, senza un filo di color vivo; insomma, una geometria oscura, che assorbiva la luce, che la negava con la sua sola presenza, inducendo in qualcuno il sospetto che alludesse a una specie di nero psichico, ad una oscurità della mente.

Poi c'è stato un tocco

surreale: all'inizio un pianoforte ha cominciato a suonare da solo, come incendiato da un fascio di luce bianca. Primo personaggio della commedia, dunque, è una macchina elettronica. Ed ecco il secondo: un albero, un salice spelacchiato, presenza fissa ma non decorativa, forma emblematica che, nello svolgersi dell'azione (un movimento appena percettibile a volte, come di pesci in un acquario), ha bilanciato l'assenza, anch'essa emblematica, di Godot. E qui si capisce che tutto di *Aspettando Godot* è doppio: Estragone (Jannacci) e Vladimiro (Gaber), Lucky (Paolo Rossi) e Pozzo (Andreas), il Giorno e la Notte, la Presenza e l'Assenza, l'Uomo e Dio, la Speranza e la Disperazione, l'Albero - appunto - e Godot, la Scena e il Mondo.

Nei loro vestiti grigi, gli attori sono maschere e maschere tragiche quanto più ridono e fanno ridere. Sono bravissimi e di conseguenza la suggestione è forte, al punto che immediatamente si formano nello spettatore strani pensie-



Da sinistra: Gaber, Andreas, Jannacci, interpreti di «Aspettando Godot»

ri come sembrano formarsi i corpi dei personaggi nella nebbiolina sospesa sul palcoscenico.

Il luogo, per esempio, così assoluto nella sua vuotezza, dove i due deliranti Estragone e Vladimiro hanno appuntamento con Godot che, se arriva, li «salva»: non ha nome, quel posto, è desolato, è un campo sterile

attorno al quale la «vita» è presente con le sue reti rabberciate che non può trattenere la violenza in agguato. Scritto nel 1948, *Aspettando Godot* risente forse del cupo clima della guerra fredda?

Ancora: Estragone e Vladimiro assomigliano a due cavie sottoposte ad un esperimento in cui Godot è l'esca, presi

come sono in un gioco apparentemente insensato ma sicuramente crudele perché coatto e senza via d'uscita. In verità, suggerisce il testo beckettiano elaborato e adattato da Gaber, la vita è una giostra folle, e chi vi sta sopra gira tornando continuamente al punto di partenza. Fortunati quelli, come Estragone, che dimentici-

cano, cioè cancellano ogni sera i ricordi, e sfuggono almeno in parte al dolore di ripetere ogni giorno - come cavie appunto - i gesti e le parole del giorno prima. Tutto si ripete con piccole varianti, entro un vortice, e sussulti di coscienza non intaccano il fatale andare delle cose: «Dio mi vede?»

Lo scrittore Alberto Ongaro, che vide *Aspettando Godot* a Buenos Aires negli anni Cinquanta, è affascinato dalla «religiosità» di cui è intrisa la commedia con quella metafisica attesa di Godot. Eppure, Gaber e Jannacci mi pare abbiano messo a nudo l'aspetto che direi «umano troppo umano» del testo, lasciando venire a galla il comico, anzi il grottesco della situazione. L'annaspere dei personaggi come insetti sotto una campana di vetro, invisibile quanto inattaccabile.

L'incontro con Godot - il destino - non è nelle loro possibilità, eternamente rinviato da qualcuno altro. La soluzione del gran gioco è dilazionata e quindi l'attesa diventa tutto, è la vita

stessa, questo grande handicap, con la fame, il freddo, la stanchezza che ti fa crollare di schianto, senza una ragione se non il peso stesso dell'attesa. La vita, ecco, annusa la libertà inattingibile e si piega verso la realtà della terra in cerca di ristoro («come si sta bene sulla terra...») ma non impara niente dall'Albero che, piantato nel suolo, finisce per essere l'unica presenza veramente viva in quel perpetuo crepuscolo.

Un altro pensiero. In questo *Aspettando Godot* la vita è certo un'immagine riflessa in uno specchio deformante, ma la solitudine dell'uomo è tuttavia redenta o almeno attenuata da una forma di solidarietà (o di dipendenza) fra persone che insieme sfuggono alla giostra del Nulla e giustificano in fondo un patto umano. La bellezza tragica di questo *Aspettando Godot* si fonda, parallelamente, su una solidarietà di attori, veri uomini e veri personaggi, grandi come il testo sacro che hanno osato sfidare.

173
Pensieri e osservazioni in margine alla rappresentazione veneziana di «Aspettando Godot»

Che giostra, la vita

Un'attesa che diventa tutto dell'esistenza, perchè l'incontro col destino è eternamente rinviato

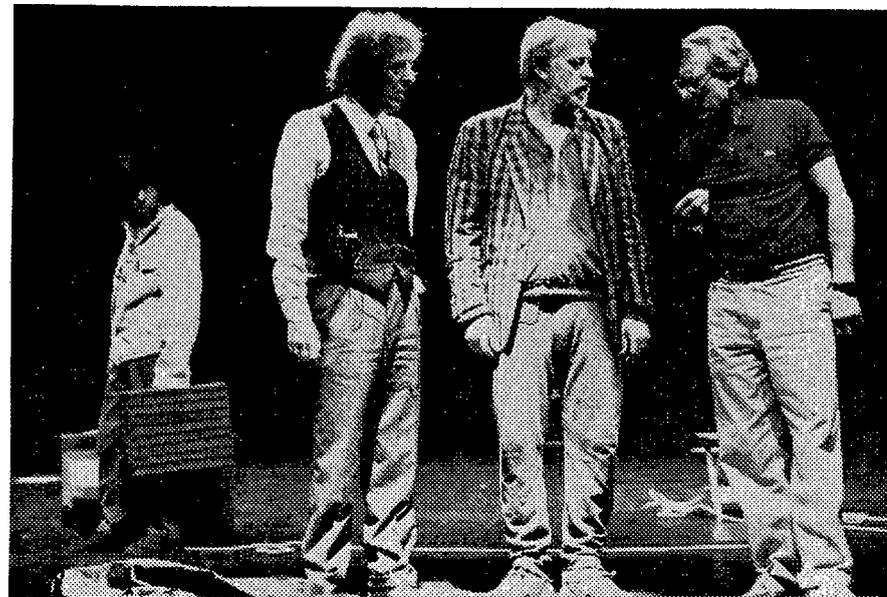
di
IVO PRANDIN

L'altra sera a Venezia, un'emozione chiamata Beckett è stata offerta con scabra ironia da Gaber & Jannacci nell'ultima recita di *Aspettando Godot*. Il teatro Goldoni era popolato specialmente di giovani sparsi in ogni ordine di posti, fino al quarto livello. Ecco, ho scritto «quarto livello», perché? Il fatto è che una vaga idea buzzatiana si è annidata in me subito appena entrato. Il fatto è che ogni spettatore si è sentito atteso - il che è normale, si dirà, in un luogo di spettacolo. Quello che non era normale era la scena, già aperta, già pronta. Una scena costruita con materiale nero, compreso il pavimento, senza un filo di color vivo; insomma, una geometria oscura, che assorbiva la luce, che la negava con la sua sola presenza, inducendo in qualcuno il sospetto che alludesse a una specie di nero psichico, ad una oscurità della mente.

Poi c'è stato un tocco

surreale: all'inizio un pianoforte ha cominciato a suonare da solo, come incendiato da un fascio di luce bianca. Primo personaggio della commedia, dunque, è una macchina elettronica. Ed ecco il secondo: un albero, un salice splacchiato, presenza fissa ma non decorativa, forma emblematica che, nello svolgersi dell'azione (un movimento appena percettibile a volte, come di pesci in un acquario), ha bilanciato l'assenza, anch'essa emblematica, di Godot. E qui si capisce che tutto di *Aspettando Godot* è doppio: Estragone (Jannacci) e Vladimiro (Gaber), Lucky (Paolo Rossi) e Pozzo (Andreas), il Giorno e la Notte, la Presenza e l'Assenza, l'Uomo e Dio, la Speranza e la Disperazione, l'Albero - appunto - e Godot, la Scena e il Mondo.

Nei loro vestiti grigi, gli attori sono maschere e maschere tragiche quanto più ridono e fanno ridere. Sono bravissimi e di conseguenza la suggestione è forte, al punto che immediatamente si formano nello spettatore strani pensie-



Da sinistra: Gaber, Andreas, Jannacci, interpreti di «Aspettando Godot»

ri come sembrano formarsi i corpi dei personaggi nella nebbiolina sospesa sul palcoscenico.

Il luogo, per esempio, così assoluto nella sua vuotezza, dove i due derelitti Estragone e Vladimiro hanno appuntamento con Godot che, se arriva, li «salva»: non ha nome, quel posto, è desolato, è un campo sterile

attorno al quale la «vita» è presente con le sue reti rabberciate che non può trattenere la violenza in agguato. Scritto nel 1948, *Aspettando Godot* risente forse del cupo clima della guerra fredda?

Ancora: Estragone e Vladimiro assomigliano a due cavie sottoposte ad un esperimento in cui Godot è l'esca, presi

come sono in un gioco apparentemente insensato ma sicuramente crudele perché coatto e senza via d'uscita. In verità, suggerisce il testo beckettiano elaborato e adattato da Gaber, la vita è una giostra folle, e chi vi sta sopra gira tornando continuamente al punto di partenza. Fortunati quelli, come Estragone, che dimentici-

cano, cioè cancellano ogni sera i ricordi, e sfuggono almeno in parte al dolore di ripetere ogni giorno - come cavie appunto - i gesti e le parole del giorno prima. Tutto si ripete con piccole varianti, entro un vortice, e sussulti di coscienza non intaccano il fatale andare delle cose: «Dio mi vede?»

Lo scrittore Alberto Ongaro, che vide *Aspettando Godot* a Buenos Aires negli anni Cinquanta, è affascinato dalla «religiosità» di cui è intrisa la commedia con quella metafisica attesa di Godot. Eppure, Gaber e Jannacci mi pare abbiano messo a nudo l'aspetto che direi «umano troppo umano» del testo, lasciando venire a galla il comico, anzi il grottesco della situazione, l'annaspere dei personaggi come insetti sotto una campana di vetro, invisibile quanto inattaccabile.

L'incontro con Godot - il destino - non è nelle loro possibilità, eternamente rinviato da qualcuno altro. La soluzione del gran gioco è dilazionata e quindi l'attesa diventa tutto, è la vita

stessa, questo grande handicap, con la fame, il freddo, la stanchezza che ti fa crollare di schianto, senza una ragione se non il peso stesso dell'attesa. La vita, ecco, annusa la libertà inattingibile e si piega verso la realtà della terra in cerca di ristoro («come si sta bene sulla terra...») ma non impara niente dall'Albero che, piantato nel suolo, finisce per essere l'unica presenza veramente viva in quel perpetuo crepuscolo.

Un altro pensiero. In questo *Aspettando Godot* la vita è certo un'immagine riflessa in uno specchio deformante, ma la solitudine dell'uomo è tuttavia redenta o almeno attenuata da una forma di solidarietà (o di dipendenza) fra persone che insieme sfuggono alla giostra del Nulla e giustificano in fondo un patto umano. La bellezza tragica di questo *Aspettando Godot* si fonda, parallelamente, su una solidarietà di attori, veri uomini e veri personaggi, grandi come il testo sacro che hanno osato sfidare.